

## Omelia

Padre Innocenzo Gargano

Gv 6,51-59

Sappiamo che l'evangelista Giovanni quando parla annuncia un pensiero, poi ci ritorna sopra e nel ritornarci sopra lo approfondisce, finché non si arriva poi al punto in cui sembra sintetizzare tutto ciò che intendeva dire fin dall'inizio. Siamo stati posti di fronte a un testo che parte da un'obiezione: "Come può pretendere quest'uomo di farci mangiare la sua carne e di farci bere il suo sangue?". E' lo shock che proverebbe qualsiasi lettore superficiale di un testo come questo, ma è proprio a partire da questo shock che l'evangelista parte per poter portare per mano i suoi lettori nel senso ultimo di ciò che Gesù intendeva dire, che si potrebbe sintetizzare in questa frase: non puoi essere in grado di amare se prima non ti sei lasciato amare. Cerchiamo di capire meglio in cosa consiste questa sottolineatura dell'evangelista Giovanni. Vorrei dire che il punto di partenza è proprio quello di prendere consapevolezza che bisogna passare da ciò che potrebbe essere chiamato presunzione dell'uomo a ciò che invece apre al dono di Dio. Un po' come passiamo dalla religiosità alla fede. Nella religiosità si può rischiare di pensare di catturare Dio nei nostri criteri e addirittura di legarlo ai nostri criteri: "Siamo stati bravi quindi tu ci devi premiare. E accetteremo che tu ci possa punire se siamo stati cattivi, ma io farò di tutto per convincerti con il mio sacrificio, con le mie devozioni, con le mie preghiere, a costringerti a premiarmi perché sono stato bravo". Sono cose che purtroppo appartengono ancora a certi cammini di cosiddetta fede e forse sono soltanto cammini di religione. Siamo stati anche educati fin dalla nostra fanciullezza ad acquistare dei meriti, a guadagnarci il paradiso, a fare fioretti che poi uno dopo l'altro ci possono portare davanti a un premio da parte di Dio. E non facciamo caso a quello che già i Padri della chiesa insegnavano. C'è un bellissimo libro intitolato: "Vita di Mosè" di Gregorio di Nissa, un Padre del IV secolo, il quale diceva che finché noi ci comporteremo in un certo modo per meritare il paradiso, oppure per evitare l'inferno, non abbiamo ancora cominciato il nostro cammino di fede. Lo diceva già nel IV secolo, ma dobbiamo prendere atto che ancora molto spesso noi viviamo all'interno di questa idea mercantile del rapporto con Dio. Tant'è vero che se ci viene magari una malattia, cominciamo subito a chiederci: "Ma che cosa ho combinato io perché Lui mi abbia fatto avere questa malattia?". Tantissima gente che viene a parlarmi mi chiede: "Padre, ma perché proprio a me? Eppure sono sempre stato ligo/a a tutto ciò che la mia coscienza mi diceva di fare".

È molto difficile liberarci da una dimensione mercantile del rapporto con Dio: *do ut des*. Io do qualcosa a te, perché tu poi darai qualcosa a me. Ora il testo di Giovanni vuol mettere in discussione proprio questo tipo di criterio e Gesù nel Vangelo di Giovanni insiste tantissimo: "Io sono il pane della vita", sono io che vi do la vita attraverso il pane. Poi gli esegeti diranno che il Pane è la Parola, il pane è anche il sacrificio stesso di Gesù. Dunque non siete voi che da soli vi cucinate questo pane. No, sono io il pane. E io lo dono a voi in modo che questo pane che vi do io non vi faccia finire nella morte, come morirono tutti quegli altri vostri patriarchi che mangiarono il pane della manna, ma poi morirono. Dunque il mio pane è diverso. Pensateci bene: il mio pane è dono di vita per voi e, se vi lascerete nutrire da questo pane, allora avrete salute sufficiente per poter utilizzare le vostre mani e trasmettere questo stesso pane agli altri. Ma se non accogliete questo pane, cosa pensate di poter distribuire? I vostri meriti? La vostra supposta bontà? No! Se non vi lascerete amare, se non vi lascerete nutrire da questo pane vero che viene dal cielo, non avete assolutamente nulla da dare. Questo è il pane che discende dal cielo "perché chi ne mangia non muoia"; e ribadisce: "Io sono il pane vivo disceso dal cielo", solo chi mangia di questo pane vivrà in eterno. E dunque è molto serio il discorso che vuol fare Giovanni, così com'è seria l'obiezione dei giudei quando vedono che Gesù accosta il riferimento al pane con il riferimento alla "mia carne data per la vita del mondo": sta parlando del pane o sta parlando della sua carne? E l'evangelista ci aiuta a capire che il pane disceso dal cielo si identifica proprio con questo corpo fisico di Gesù, che è stato dato perché Lui possa offrirlo per la vita del mondo. Senza questo dono che si esplicita nella carne concreta, storica di Gesù, non c'è alcuna possibilità di entrare in questa partecipazione alla concretezza della vita, perché tutto ciò che appartiene alla realtà di questo mondo, se non è vivificato dall'interno dalla presenza di questo pane, che si esplicita nella carne concreta di Gesù di Nazareth, resterebbe semplicemente parte di questa vita che va a finire.

Tutto questo, l'evangelista lo approfondisce insistendo che il passaggio dal pane alla carne deve aprirci a riconoscere che la carne concreta, che questo uomo storico concreto, identificato con Gesù di Nazareth, è il Figlio dell'Uomo. È Colui che ricevette questa dignità assolutamente unica di poter amministrare la giustizia. Quindi se insegniamo questo pane, se accogliamo Lui nella sua carne, allora condividiamo anche questa sua realtà di Figlio dell'uomo, che ci

permette di nutrirci della sua carne e del suo sangue, al punto da poter dire: “Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue ha la vita eterna e io lo risusciterò nell’ultimo giorno”. Io lo risusciterò! Dunque Lui è il pane, Lui è la carne che si offre, Lui è il sangue versato per noi, Lui è Colui che ci dà la resurrezione e la vita. Perché la mia carne è vero cibo, il mio sangue vera bevanda. Chi mangia la mia carne e beve il mio sangue dimora in me e Io in lui; e questa è la partecipazione alla natura divina. Interesserà tantissimo sia l’apostolo Pietro, all’interno del Nuovo Testamento sia tutta la narrazione dei Padri della Chiesa, fino a noi.

È davvero misterioso questo dono che ci permette di partecipare alla natura divina. È questo che poi noi contempliamo innanzitutto all’interno della celebrazione della divina liturgia nell’Eucaristia. Poi questa attenzione delicatissima, che è soprattutto nella tradizione cattolica, che noi abbiamo nei confronti di questo pane, che una volta trasformato nel corpo e nel sangue di Gesù, resta presente per poter continuare a nutrire la nostra intimità con Lui. Noi lo esprimiamo nell’adorazione eucaristica, che noi assumiamo ogni volta che ci mettiamo in silenzio di fronte a Lui, presente nel Santissimo Sacramento, in una sintonizzazione che dovremmo intensificare sempre di più per fare di noi la sua presenza nel mondo.